

(Segue dalla pagina precedente)

che, ritornando ai vecchi metodi, si ottiene quanto si vuole ottenere» (E' quanto sottolineava anche l'Unità). Il duce rileva con scandalo che il manifesto con il quale i sindacati fascisti invitavano gli operai torinesi a tornare al lavoro «era stampato alla macchina», cioè non portava firma alcuna, era un documento pietoso non solo nella sostanza ma soprattutto per il modo con cui è stato diffuso.

Mussolini preannuncia una politica «di rigore» e si dice pronto a giungere, se necessario, al terrore. L'insieme del suo discorso è dunque una preziosa confessione del contraccopio ricevuto, è uno dei più significativi riconoscimenti dell'importanza degli scioperi di marzo che tendono a portare in primo piano rispetto alla stessa vicenda bellica, per l'Italia, il tema del «fronte interno». L'ampiezza della crisi è evidente. Se si riflette al fatto che Farinacci, nella lettera citata, auspica una riunione del gran consiglio e che la sua convocazione sarà proprio quella «fatale» del 24 luglio 1943, si ha già la misura della spallata decisa che l'agitazione operaia ha dato a tutto il sistema di potere mussoliniano e che non bastano certo né la sostituzione del capo della polizia e né del segretario del P.N.F., e neppure le rannamie ai dirigenti sindacali fascisti, a rimettere in sesto. Una spallata non è sufficiente. La classe operaia, il partito comunista non sono in grado di andare oltre. La stretta di ferro del regime risulterà ancora efficace perché le zone di silenzio, di apatia, di rassegnazione sono vaste, il processo di deregolazione, di passiva attesa, di crisi non era di super-passo con lo spirito di rivolta, anzi finisce per trattare e quel minimo di sollevamento portato ai lavoratori dalle conquiste ottenute consente un certo respiro alla tirannide. E la repressione durissima: circa 900 persone sono arrestate in seguito agli scioperi.

Ha scritto Roberto Battaglia, ponendosi dinanzi al grande quesito dell'«indubbia stasi» che tiene dietro agli scioperi, che le forze «effettivamente disponibili per l'azione immediata» sono limitate, isolate nella parte più evoluta del paese (e si pensi, in questo stesso quadro, al silenzio di Genova operaia). E ha aggiunto: «Nel resto d'Italia, manca ancora la possibilità d'organizzare le masse popolari nell'urto decisivo, infinitamente minore è il peso della classe operaia. I gruppi antifascisti creano ancora di più un vuoto non in profondità, tanto che si può affermare che, già agli albori della Resistenza, si riveli in tutta la sua gravità il problema storico del dislivello e dello squilibrio tra le due Italie...».

Peso effettivo

I comunisti lo avvertiranno fortemente. Nel loro tenace sforzo unitario, nella quasi ossessiva insistenza con cui continueranno a riproporre alle altre forze politiche una piattaforma comune d'azione che contempla e accetta il contributo alla caduta del fascismo delle stesse componenti moderate, monarchiche o interne al regime, non è difficile ravvisare anche la convinzione che bisogna fare i conti con debolezze e dislivelli quali quelli che Battaglia rammentava e che si verificano nella realtà del 1943 ma anche negli anni seguenti. E' necessario un movimento di massa. Ma esso stesso non può svilupparsi politicamente, ottenere obiettivi tanto grandi quali la pace separata e la cacciata dal potere di Mussolini se lo schieramento non è amplissimo e se non è davvero uno schieramento: la convinzione non risponde soltanto allo schema generale comunista del Fronte nazionale: viene, per i dirigenti italiani del P.C.I., più da lontano, dalla esperienza della sconfitta del primo dopoguerra, dalla riflessione del direttore grancianiano sull'isolamento della classe operaia e sulla necessità di superarlo, dal fatto che gli stessi uomini che ora dirigono gli scioperi sono quelli che per vent'anni si sono scontrati, nell'incessante opera cospirativa, contro la estrema difficoltà di riuscire a rompere la «legalità» fascista, a colmare la struttura di potere consegnata proprio come un blocco monolitico che teneva avvinti gli strati intermedi del paese e le campagne.

Ma il discorso sul peso effettivo degli scioperi, così come sul loro limite, che è anche il limite stesso della possibilità di scalzare il regime dall'interno, in un paese totalitario impegnato in guerra e non ancora vinto, non può che collegarsi al maturare della crisi politico-militare. Gli scioperi hanno avuto però un'eco, e proiezioni assai più vaste.

Nel quadro della Resistenza internazionale al nazifascismo è sintomatico che uno storico francese e uno americano abbiano concordemente definito gli scioperi italiani del marzo come quelli più significativi su scala europea in tutto il corso della guerra. Il Dolléans ha scritto che la loro importanza politica, e soprattutto morale, «fu immensa». Per quanto riguarda il nostro paese, essi, a buon diritto, possono inoltre venire intesi come il primo capitolo della Resistenza italiana, come il primo segno della funzione nazionale svolta dalla classe operaia italiana, la lotta contro la pace e la libertà. E' un inizio, cui seguirà una pesante pausa. Senonché, i successivi scioperi dell'autunno del 1943 e quelli del marzo 1944, senza tale inizio, forse non si sarebbero sviluppati con il vigore, l'organizzazione, l'esperienza che rivelano. Infine — e questo è appunto uno di quei tratti che saranno materia di lotta politica tra l'aprile e il luglio dello stesso 1943 — negli scioperi i comunisti sono apparsi ad amici come a nemici, quali la sola forza che è già in grado di esprimere politicamente la classe operaia, di farla muovere, di farla contare come agente, protagonista. Il modo come si valuterà il P.C.I. dopo gli scioperi di marzo sarà molto diverso da quello che aveva precedentemente corso. Ne nascerà anche una nuova tradizione: mancando ancora un fronte antifascista efficace, le forze reazionarie, molti settori della classe dirigente, trarranno dal campanello d'allarme degli scioperi e dalla presenza comunista motivo per una pressione che possa condurli a risolvere rapidamente la crisi senza scalzare il loro potere istituzionale e il loro predominio sociale. In questo senso si esprimeranno generali, industriali, gerarchi fascisti dissidenti. E' uno dei paradossi della situazione, che porterà al 25 luglio, alla caduta del fascismo.

TORINO

Ore 10 del 5 marzo il lavoro si ferma

I volantini clandestini e la «sirena» che non suonò alla Fiat Mirafiori - I primi arresti a mezzogiorno - Salari bassi, fame e aumento dei prezzi nella città colpita dalle bombe - «L'ignoto emissario comunista» che il regime temeva

TORINO, marzo. Il primo sciopero organizzato non ebbe successo: era stato fissato per il 1. marzo, ma alla vigilia la direzione della FIAT, venuta a conoscenza della iniziativa assunta dall'organizzazione clandestina che operava da qualche mese negli stabilimenti di Mirafiori, mise in comunicazione con quale annunciava il pagamento di 50 lire quale acconto sui futuri aumenti. «Questa sortita della FIAT», ricorda Vito Damico, ora deputato al Parlamento, nel 1943 allievo FIAT alla Mirafiori — da una parte ci galvanizzò perché di fatto era una prima accettazione delle nostre rivendicazioni, dall'altra però suscitò non poche preoccupazioni, soprattutto per le difficoltà di collegamento interno tra le varie officine per la conferma o meno dello sciopero. La data venne comunque confermata e lo sciopero fallì. Alla sera ci trovammo fuori dei cancelli dove venne deciso che si ritentava per il 5 marzo e che lo sciopero sarebbe stato esteso anche ad altre fabbriche».

Ma anche il 5 marzo, alla Mirafiori, lo sciopero riuscì soltanto nelle officine ausiliarie e precisamente alle officine 18, 19 e 20. La parola d'ordine lanciata attraverso volantini distribuiti clandestinamente, Ore 10 sciopero, faceva dare il segnale di incitare le braccia dalle stesse sirene che ogni mattina provavano l'allarme aereo. Alla Fiat Mirafiori quel giorno le sirene tacevano: la direzione, informata delle intenzioni dei sovversivi, non offrì loro il segnale prestabilito.

«Sicuramente siamo stati noi della Rasetti, i primi ad incitare le braccia, perché nella nostra zona le sirene funzionarono per la prova». Parla Carlo Gallina, oggi pensionato, nato nel 1899, che nel '43 era operaio appunto alla Rasetti, una fabbrica di modesta proporzione, situata nel vecchio quartiere Valdocco, a parecchi chilometri di distanza da Mirafiori. L'organizzazione dello sciopero qui fu sicuramente più facile di quanto non lo fosse nelle industrie con migliaia di dipendenti come alla FIAT. Alle 10 e pochi secondi — è ancora Gallina che rac-

conta — tutte le macchine si bloccarono, anche quelle dei gerarchetti fascisti che lavoravano con noi». La repressione si fece subito sentire: la fabbrica venne circondata dalla polizia e dalla milizia fascista, mentre all'interno i dirigenti dell'azienda accompagnati dai questurini cercavano tutti i mezzi per riprendere il lavoro. Due ore dopo avvenivano i primi arresti: con Gallina altri undici operai vennero prelevati dalla Rasetti e portati in questura; di lì, la stessa sera del 5 marzo, venivano trasferiti alle carceri «Nuove» di corso Vittorio per essere successivamente deferiti al tribunale speciale.

Alla Lingotto

Mentre il grosso degli scioperi avvenne tra l'8 ed il 12 di marzo, numerose testimonianze confermano che, sempre il giorno 5, ci furono fermate in alcuni altri stabilimenti torinesi. Per la Lingotto, ad esempio, testimonia Rino Ruffa: «Non ricordo esattamente se lo sciopero accadde verso mezzogiorno o nelle prime ore del pomeriggio, comunque di certo era il 5 marzo. C'erano degli operai che facevano la spola con Mirafiori per portare del materiale; furono loro a recare la notizia che in alcuni reparti laggiù scioperavano. Non ci vollero molte discussioni; partimmo in cinque o sei, non di più, a fabbrica nel giro di pochi minuti venne bloccata».

Ruffa sottolinea la componente spontanea nella partecipazione allo sciopero, dovuta alle condizioni generali del Paese ed allo stato di estremo disagio in cui erano costretti a vivere gli operai torinesi in quel periodo. «Ciò non significa negare l'elemento organizzativo, rappresentato soprattutto dalla rinata rete del partito comunista. In realtà il seme gettato da attività clandestine trovò un terreno fertilissimo: la gente non ne poteva più della guerra».

Torino nei mesi precedenti gli scioperi era stata particolarmente scossa

da una massiccia ondata di bombardamenti anglo-americani. Alle ingenti perdite umane e alle distruzioni di case e di servizi, si aggiungevano in quel rigido inverno le restrizioni dei generi alimentari di prima necessità accompagnate da uno spaventoso rincaro del costo della vita. I salari degli operai erano insufficienti anche per acquistare gli scarsi viveri garantiti dalle tessere annonarie. Se si considera che per sopravvivere era necessario ricorrere alla borsa nera, si ha un quadro delle disperate condizioni di vita. Il motivo della fame ricorre in tutte le testimonianze che abbiamo raccolto tra coloro che trent'anni fa parteciparono agli scioperi del marzo. Gli operai erano esasperati, e tuttavia le autorità fasciste decisero di pagare lo 192 ore (poi trasformate in 53,5 la settimana e infine in 12,5 mensilità) soltanto ai capifamiglia sfollati. La parola d'ordine scelta immediatamente dall'organizzazione clandestina antifascista, diretta essenzialmente da comunisti e da alcuni socialisti, fu quella dell'estensione a tutti della gratifica. Proprio alla Mirafiori, dove operava Leo Lanfranco, un operaio comunista condannato per la prima volta nel 1934 a cinque anni di confino dal tribunale speciale, vi furono ascende discussioni per unificare la lotta: «Si discuteva — ricorda Damico — se gli operai specializzati delle officine ausiliarie dovevano marciare per conto proprio, oppure collegarsi alle rivendicazioni di tutti gli operai. Alla fine venne elaborata una piattaforma comune che comprendeva, per la FIAT, aumenti salariali per tutti; intervento diretto della direzione del grande cantiere per garantire ai suoi dipendenti approvvigionamenti di pane, carne e altri generi di prima necessità; e inoltre una rivendicazione chiaramente politica: la fine della guerra».

Malgrado la parziale riuscita dello sciopero del 5 alla Mirafiori, nei giorni seguenti l'estensione dal lavoro si allargò a macchia d'olio in città, nella provincia e in alcuni importanti centri della regione. L'8 marzo — era di



lunedì — in tutti gli stabilimenti FIAT il lavoro si fermò alle 10 del mattino. Alla FIAT Riembi la fabbrica fu totalmente paralizzata. «Nella milizia di operaio — ricorda Magno Barale, oggi pensionato, arrestato nel '43 e deferito al tribunale speciale — ho partecipato a tanti scioperi, ma non ho mai visto una partecipazione così totale. Tutti si fermarono e devo precisare che alla FIAT Riembi eravamo soltanto in tre a non avere la tessera del partito fascista. Gli altri sindacalisti fascisti incrociarono le braccia».

Le scorciatoie

In una piccola azienda di Rivoli, la Fiat, non poterono interrompere lo sciopero con le brutte maniere, scogliendo il piccolo trucco di una formale convocazione di alcuni operai per esaminare le richieste: «Era il giorno di carnevale — ricorda Vito Altes — e ci siamo dati l'appuntamento con altri operai a Torino, dove eravamo stati convocati. In questura c'era una confusione enorme: da tutte le fabbriche arrivavano altri operai come noi che avevano partecipato allo sciopero. Alla sera finimmo tutti alle «Nuove» e dopo alcuni giorni fummo trasferiti alle carceri di Novara. Venni arrestato da un giovane funzionario della questura torinese; si chiamava Alitto Bonanno: ne ho fatta la carriera».

Il lavoro veniva interrotto alle 10 del mattino, per poi essere ripreso nel pomeriggio; il giorno dopo altra fermata, così per diversi giorni. Uno degli episodi più significativi si ebbe alla Riv di Villar Perosa. Nella fabbrica di

proprietà personale del vecchio senatore Giovanni Agnelli, lo sciopero fu proclamato ad oltranza; per quattro giorni consecutivi, dall'8 al 12 marzo, lo stabilimento rimase bloccato. Le notizie degli scioperi di Torino raggiunsero tutta la regione dove l'organizzazione clandestina del partito comunista provò a popolarizzare la lotta degli operai torinesi. Ad esempio Way-Assauto, a Verecelli alla Chatillon, nel Cuneese alla Savigliano come in altre più modeste industrie, dal 12 al 15 marzo si hanno numerose testimonianze, così come nelle fabbriche del Biellese.

In pochi mesi «L'ignoto emissario della direzione centrale del partito comunista» (come si legge in un documento fascista) era riuscito a tessere una fittissima trama che aveva ramificazioni nei principali centri del Piemonte con collegamenti anche con altre regioni come la Lombardia e il Veneto. Si trattava del compagno Umberto Massola. C'erano solo comunisti nell'organizzazione clandestina? Già Ruffa ha ricordato nella sua testimonianza di alcuni socialisti attivi alla FIAT Lingotto, ma nell'inverno precedente un nucleo socialista si era costituito con un altro nome. Aveva il socialista Luigi Carmagnola, Carlo Felletto, allora operaio alla Fispas, faceva parte di questo gruppo socialista. Venne arrestato il 13 marzo nella sua fabbrica e denunciato a tribunale speciale in base all'articolo 285 del Codice Penale, che prevedeva severe condanne per disfattismo politico.

Anche allora c'era chi aveva fretta di teorizzare le scorciatoie, dice Gianni Dolino, direttore didattico alla scuola Casati di Torino, consigliere comunale del P.C.I. Dolino a 19 anni ebbe i primi contatti con il gruppo militante: era la primavera del 1942. In Barriera di Milano c'era un gruppetto di cospiratori che si riuniva di solito nel locale di un venditore di cappelli. La scelta del tipo di negozio non era casuale: era l'unica attività che consentiva di tenere una «pedana», una macchina da stampa che ufficialmente serviva a stampare le etichette da mettere nei teltri. Il gruppo si chiamava «Stella Rossa» e dopo alterne vicende e anche polemiche violenze nel 1943 confluisce nell'organizzazione del partito abbinata a sciacca. «Mentre Massola, Lanfranco e gli altri compagni che conobbi dopo, tessavano la rete unitaria dell'organizzazione clandestina antifascista», ricorda Dolino, «il nostro gruppo lanciava parole d'ordine molto aspre, affascinanti, che galvanizzavano noi giovani, ma erano abbastanza sterili per la crescita del movimento. Ci facevano sino dissidente, parlarci però di spontaneismo, di gruppi che operavano, date le circostanze, troppo isolatamente». Significativo uno dei volantini stampati dal gruppo della Barriera di Milano nella cappelleria di Vaccarella (un compagno morto durante la guerra di liberazione): «La borghesia ieri sfacciatamente assassina, oggi nascostamente vigliacca, tenta con tutti i mezzi di salvare il salvabile. Noi rovesceremo questo governo fascista, ma siamo abbastanza intelligenti da conoscere anche i nostri oscuri oppressori e colpiremo senza pietà».

«Chi si parla di occasioni rivoluzionarie mancate», sostiene ancora Dolino — «nega la realtà della storia. Nel '42 e nel '43 si doveva allargare il fronte antifascista, non restringerlo...».

Gli scioperi del marzo furono una grande vampa di protesta di massa, ma ad essi fece seguito un lungo silenzio. La stessa limitata estensione degli scioperi fuori del centro (fatta eccezione per la Lombardia e il Veneto) è indice delle difficoltà in cui si muoveva in quegli anni il movimento antifascista. Un fatto è però incontestabile: gli scioperi del marzo '43 a Torino — come sostiene uno dei più acuti studiosi di quel periodo storico, Giorgio Vaccarino — furono «i veri prodromi della futura Resistenza italiana».

Diego Novelli. Nella foto in alto: Torino nel '43: con i sacchetti di sabbia si crea uno schermo protettivo contro le bombe.



Il centro di Milano dopo uno dei bombardamenti del '43

MILANO

La Falck spezza «l'incantesimo»

Una pattuglia dell'avanguardia comunista blocca le macchine - I risultati di un lavoro sotterraneo condotto per mesi - «L'Unità» clandestina porta nelle fabbriche le notizie di Torino - I volantini affissi alla Breda - Gli arresti e le torture

MILANO, marzo. Fermare le macchine: significava ribellione, era un segno di rivolta contro il fascismo. C'era guerra, fame, miseria. C'era paura di essere bombardati, uccisi, o schiavati, paura di parlare, di protestare. La Falck si ferma. E' qui che si rompe l'incantesimo del fascismo: così si afferma Luigi Spolletti, uno di coloro che organizzarono gli scioperi, che siamo andati a intervistare insieme ad altri dei protagonisti di quelle giornate. Uno di quelli che questo atto di ribellione stava aspettando da lustri. Uno dei tanti che ricordano dopo trent'anni non solo i grandi momenti di tensione della preparazione dello sciopero, ma anche i momenti di commossa costatazione che il lavoro sotterraneo di mesi (ma quasi anni di lotta per preparare quei mesi, per giocare la polizia, per non farsi individuare?) ha dato frutti copiosi.

Le fabbriche di Milano cominciano a fermarsi il pomeriggio del 23 marzo 1943. Una pattuglia dell'avanguardia comunista della classe operaia ha bloccato il lavoro in alcuni reparti della Falck-Concordia. E' l'inizio. Domani, il 24, parte la lotta. Nei giorni successivi ancora le fabbriche si fermano o quelle dove i comunisti sono organizzati, si fermano. Si fermano proprio perché ci sono i comunisti. Il racconto dello sciopero è il racconto della vita di operaio, delle loro ansie, delle loro speranze, delle loro fedi. E' un allinearsi di nomi di protagonisti che non possono essere citati tutti, è il ricordo di compagni morti, uccisi brutalmente o «suicidati» nella cella, come Tavecchia, un capo settore di Milano, uno dei più legati all'organizzazione della pubblicazione dell'Unità clandestina, arrestato in quei giorni di agonia del fascismo. Ed è un racconto che parte da lontano, da quando i dirigenti del partito rientrano in Italia: Massola, Negarville, Roasio, Ciocchiatti e si incontrano con coloro che in Italia avevano resistito. Angelo Leris per esempio, o Giuseppe Gaeta. Gaeta è a Milano nel 1942, nel luglio Ha grossi compiti: ristrutturare l'organizzazione del partito, far stampare l'Unità clandestina a Milano, trovare i mezzi, assicurare la difesa del giornale, non farsi schiacciare dalle spie e dalla polizia fascista. Comincia così il lavoro, riprendendo pazienza costanti, suddividendo il partito presente negli stabilimenti in cellule con non più di cinque compagni, con un contatto per ogni cellula. E le fabbriche riunite in settori, e per ogni settore un responsabile.

Quanti sono i comunisti? Gaeta dice, facendo un calcolo prudenziale, che a Milano quelli strettamente legati al partito sono circa quattrocento, ma attorno ad essi ce ne sono altri, isolati o poco collegati. C'è chi — Pietro Francini, ad esempio — dice che non, erano

di più. In quei primi mesi del '43 c'è la ripresa, perché il partito si è riorganizzato, poi c'è il riaccendersi di speranze con la vittoria di Stalingrado. Il 27 marzo c'è il battaglione di lavoro. A Milano Gaeta ricorda che si intensificarono le riunioni, che i volantini si moltiplicarono, che una vera e propria piccola tipografia stampava l'Unità con Cassani e Zanardi. Si batterono a macchina, anche quello un lavoro eroico, quindici copie della Storia del P.C.D. dell'U.S.S.R. E gli scioperi di Torino diedero lo slancio decisivo.

Pietro Francini fu uno degli arrestati. Operaio alla Motomeccanica con attorno a sé un gruppo numeroso: Bossi, Magagnoli, Grossi, Bussolati, Ragazzi, Bina, Annoni, Cipriani disseminati nei vari reparti, aveva altri gravosi incarichi di partito. In casa sua Massola era rimasto bene, non era più responsabile della fabbrica, aveva le altre cose da fare. Ma la mattina del 27 abbiamo fatto una riunione rapidissima e abbiamo deciso di partire alle 10. Potevo girare per la fabbrica e appunto alle 10 ero al reparto attrezzeria, il più forte. Ho sentito le macchine fermarsi e poi via su quelle degli altri reparti. Quando si è fermato tutto abbiamo fatto riunire gli operai in un salone. Ragazzi e Chiesa hanno parlato a viso aperto, presenti anche gli ufficiali dell'esercito che controllavano la fabbrica. I direttori, gli ingegneri, i fiduciari del fascio. Erano smarriti, meravigliati, impressionati? Non lo so. In quel comizio improvvisato, si disse che bisognava dare da mangiare, aumentare le paghe, dare i vestiti. Ma in realtà quando avevamo preparato lo sciopero, le nostre discussioni erano più centrate sulla fine della guerra, sulla lotta contro il fascismo che sulla fame e la miseria. Eravamo stanchi, ma stanchi del fascismo».

Ettore Gobbi — la sezione elettromeccanica della Breda — ha un contatto stabile con l'organizzazione di partito — ricorda che la prima notizia degli scioperi di Torino gli arrivò da un compagno che portava materiali dal Piemonte. Poi racconta che alla vigilia della decisione dello sciopero a Milano, uno dei più noti organizzatori del partito, Martini, lo fece andare a Monza e lungo la ferrovia gli consegnò un sacco di volantini. Quelli che a sua volta egli trasmise a Della Pasqua e che la mattina dopo gli erano

della Breda trovarono affissi con puntine da disegno sugli alberi del viale dello stabilimento. Quando Gobbi arrivò alle otto in fabbrica, fascisti e guardie erano grossocrestamente e disperatamente alla ricerca dei volantini. Ma lo stabilimento si fermò ugualmente e i fascisti, quelli tenaci, che avevano tutto da perdere per le angosce commesse, qualche schiaffone e qualche calcio se lo portarono via. Gli altri, i fascisti che lavoravano, quelli semplicemente iscritti, che avevano fame come gli altri, scioperarono come tutti.

Fu alla Falck-Concordia che lo sciopero scoppiò il giorno prima, alle 13, dopo l'ora di mensa. Quel giorno la fabbrica era vuota, i lavoratori erano colti dai quadri della corrente e abbiamo fermato. Sono arrivati di corsa i capi e dopo di loro persino Gabiella, segretario del fascio di Sesto, pilota in pugno. Siamo tornati ai nostri posti, ma niente lavoro. Solo alle quattro o forse alle cinque abbiamo ripreso a fare qualche cosa. Di notte hanno arrestato sei nostri compagni, Facchetti, Marchetti, Cocchi, Marzolari, Migliorini e Maggi. E così il giorno dopo riecoci in sciopero, ma con noi questa volta c'è anche Vitecano, Concordia e Unione al completo. Tutto lo stabilimento o quasi. Non si è lavorato per tutto il giorno. Solo alla sera, dopo le 10, le macchine si cominciarono a muovere, ma non lavorarono. I comunisti erano 35 o 36, dopo gli scioperi siamo diventati 95».

Questa è la vicenda sintetizzata di un comunisto che ha lavorato con i comunisti di altre fabbriche: Face Bovisa, Cinemecanica, Olap, Kandes, Magnagni, Caproni, Brown Boveri, Salmetraco, Sa. Erano, vi furono, a vevo, anche delle fabbriche che non scioperarono. Le cause furono diverse e vennero anche analizzate dal partito. Si disse che bisognava dare ai comunisti legati all'organizzazione, e i comunisti arrestati dalla polizia che li torturò nel modo più barbara. Chi si distinse in questa eroica vendetta fu il commissario Bellomo.

Fra gli arrestati vi furono appunto Gaeta, Francini, Cremonesi. Vennero liberati solo dopo la caduta dei nazisti, parecchi giorni dopo l'8 settembre, dalle carceri di Sondrio dopo aver vissuto la drammatica rivolta di San Vittore. Eppure il lavoro di ricostruzione del partito continuò. A Milano venne Tito Bossi che con Brambilla, Cassani, Cipriani e Venturini formò il comitato federale del P.C.I. In quanto ai fascisti, sul piano politico non vi fu reazione: il partito fascista si stava dissolvendo.

Adolfo Scalpelli